

<b>Zeitschrift:</b>	Vox Romanica
<b>Herausgeber:</b>	Collegium Romanicum Helvetiorum
<b>Band:</b>	48 (1989)
<b>Artikel:</b>	Sulla presenza dell'accusativo preposizionale in italiano settennionale : note tipologiche
<b>Autor:</b>	Berretta, Monica
<b>DOI:</b>	<a href="https://doi.org/10.5169/seals-37935">https://doi.org/10.5169/seals-37935</a>

#### Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

#### Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

#### Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 07.02.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

## Sulla presenza dell'accusativo preposizionale in italiano settentrionale: note tipologiche<sup>1</sup>

O. L'accusativo preposizionale è una costruzione assai diffusa tra le lingue romane, delle quali è anzi un tratto caratteristico: si trova infatti nelle aree più diverse, come in spagnolo e portoghese, in catalano, nei dialetti italiani meridionali, in sardo e in corso, ma anche in ladino (engadinese), in rumeno e persino in *pidgins* a base romanza (cf. Rohlfs 1971; Bossong 1982, 1985b, e in stampa). Ne resterebbero esclusi il francese e l'italiano standard, nonché i dialetti italiani settentrionali, lingue «di» nella nota tipologia di Körner (1987, e altrove; cf. Ramat 1988); tuttavia nella bibliografia più recente s'inizia a parlare di presenze marginali di accusativi preposizionali anche per quest'ultimo gruppo (già Rohlfs 1971; ora Nocentini 1985 e Zamboni 1989).

Secondo l'interpretazione più accettata, che risale almeno a Diez<sup>2</sup>, l'acc. prep. è una strategia morfologica, o sintattico-morfologica, che previene le potenziali ambiguità dovute alla perdita di marche di caso flessive, unita ad un ordine non rigido dei costituenti di frase<sup>3</sup>. Infatti la preposizione (più spesso *a*, ma anche altre) non

<sup>1</sup> Questo lavoro costituisce una versione ampliata di una comunicazione letta al Vº Incontro Italo-austriaco della Società di Linguistica Italiana, «Morfologia/Morphologie» (Bergamo, 2–4 ottobre 1989), ora in stampa nei relativi Atti (*Parallela 4*, a cura di M. Berretta, P. Molinelli e A. Valentini, Tübingen). Esso fa parte di una ricerca più ampia sull'italiano contemporaneo, finanziata dal M. P. I. con fondi 60% (Università di Bergamo: «Italiano tendenziale» e «Coerenza tipologica dell'italiano»). Per l'idea originaria e per il contenuto devo molto a conversazioni avute con Giuliano Bernini e ad un seminario tenuto da Georg Bossong all'Università di Bergamo nel marzo 1989; sono inoltre assai grata a Stefania Giannini, Paolo Ramat ed Alberto Zamboni per i loro preziosi suggerimenti.

<sup>2</sup> Già in apertura del paragrafo sull'acc. prep. Diez ([1836/43] 1882<sup>5</sup>, vol. III., p. 835 s.) sottolinea l'assenza di marca di caso accusativo come una «mancanza» (si noti l'implicito riferimento ad un modello latino-tedesco): «Der Acc. ist der einzige oblique Casus, der durch keine Präp. angezeigt wird, wiewohl er sich ausser im Prov. und Altfranz., selbst mit Hülfe des Artikels nicht vom Nom. unterscheidet, ein Mangel, der die Inversion des Subj. und Obj. häufig bedenklich macht. Die nackte Hinstellung dieses Casus gilt indessen nicht ohne Ausnahme: es gibt in einigen Sprachen wirklich einen präpositionalen Accusativ.». E, più avanti, dopo aver presentato dati spagnoli, portoghesi e rumeni, l'A. commenta: «Die Präp. scheint dazu bestimmt, die auf ein lebendes zum Handeln geneigtes Wesen übergehende Wirkung energischer auszudrücken, damit dies nicht etwa selbst als das thätige verstanden werde.» (corsivo mio).

<sup>3</sup> In realtà la bibliografia sull'argomento è, in romanistica, vastissima, e vi sono sostenute posizioni diverse: in particolare l'idea che la preposizione non sia che una marca di caso – nozione invece relativamente scontata per gli autori di formazione tipologica – pare meno accettata da chi si sia occupato solo di lingue romanze (non è questa la sede per una rassegna bibliografica: rinvio, per una bibliografia aggiornata sull'acc. prep. romanzo, a Zamboni 1989). C'è chi ritiene che gli acc. prep. siano sostanzialmente dei dativi (così per es. Stimm 1986 sull'engadinese), chi discute di

s'aplica a tutti gli oggetti ma solo a quelli atipici, non o meno interpretabili di per sé come tali, cioè ai nominali con referenti umani o almeno animati, definiti e – spesso – collocati in posizione preverbale; l'ampiezza dei casi d'applicazione varia molto da lingua a lingua (oltre che, ovviamente, in diacronia), ma secondo una scala costante. Si tratterebbe dunque, nei termini oggi correnti, di una marcatura «differenziale» o «graduale» dell'oggetto, un fenomeno osservato anche fuori dalle lingue romanze e così diffuso da essere considerato un «universale empirico» (così Bossong 1985a; ma anche Lazard 1984; Nocentini 1987; e altri).

Il fenomeno è di grande interesse, per molti motivi sia descrittivi che teorici: fra questi ultimi basti pensare al fatto che si tratta di un elemento sì grammaticale, ma la cui applicazione non è categorica, che cioè non è totalmente morfologizzato, non è (ancora) opaco alle sue motivazioni funzionali. Insomma, un frammento di grammatica «viva», permeabile a fatti semantico-pragmatici. Per la tipologia delle lingue romanze è poi assai rilevante il problema della correlazione fra questo ed altri tratti, come articolo partitivo, coniugazione oggettiva, accordo del participio passato, negazione pre/postverbale, etc. (quelli usati da Körner, e altri: cf. Ramat 1988, La Fauci 1988, Bernini 1987, vari contributi in Foresti *et al.* 1989, e ancora Zamboni 1989).

In questo lavoro mi occuperò dell'acc. prep. in italiano, più precisamente in italiano settentrionale e standard<sup>4</sup>, dove – secondo la stragrande maggioranza dei manuali e delle grammatiche – il fenomeno non comparirebbe. In realtà, come era già stato notato da Nocentini 1985 e come vedremo da esempi reali<sup>5</sup>, vi compare, sia

un valore semantico residuo della/e preposizione/i, che non sarebbero dunque mere marche di caso (Dietrich 1987 per es. vede in tutti gli usi dello sp. *a* una «Begrenzung» di tempo, luogo o persona, e nel rumeno *pe* l'espressione di un «Direktivverhältnis»), e ancora, chi vi individua una marca di topic e/o di enfasi. Naturalmente il processo di morfologizzazione attraverso cui una preposizione perde valore semantico e diviene marca di caso è un *continuum* (rinvio per questo ai lavori di Ch. Lehmann, per es. il riassuntivo Lehmann 1985, p. 303 ss.) in cui è sempre assai difficile e discutibile collocare un dato elemento in un dato momento storico o comunque in un arco di tempo limitato. Per le lingue poi in cui l'acc. prep. è poco diffuso, come l'italiano appunto, non pochi cercano spiegazione delle sue occorrenze nelle configurazioni attanziali dei verbi reggenti. Su quest'ultimo problema tornerò nel § 3.

<sup>4</sup> Non mi riferisco allo standard letterario, bensì a quello che si può chiamare uno «standard medio», o con Sabatini (1985), l'italiano dell'«uso medio» o «uso comune»: l'italiano parlato e scritto dalle persone colte (esclusi gli usi scritti molto formali). Per una panoramica della situazione socio-linguistica italiana e della collocazione in essa di uno «standard medio» cf. Berruto 1987 (ivi in particolare il cap. 2.); Berretta 1988 (ivi in particolare il § 3.1.); e, ancora, la nozione di «italiano tendenziale» di Mioni 1983.

<sup>5</sup> Nocentini (1985, p. 308) testimoniava la presenza di acc.i prep.i in toscano, più precisamente nell'italiano parlato di Arezzo (il fenomeno non sarebbe invece presente nel fiorentino). Gli esempi che l'A. cita sono solo tre: (*io*) *a te non ti capisco*; (*te*) *a me non mi conosci*; e (*io*) *a lui non lo vedo mai*, e da essi, assieme a quanto l'A. ne dice, pare che le condizioni poste da Renzi 1988 siano in genere rispettate, tranne l'esclusione della III. persona: si tratta infatti sempre di pronomi tonici dislocati a sinistra e con ripresa clitica. A differenza dei miei dati, questi citati da Nocentini non

pure solo in alcuni specifici contesti, ed è con tutta probabilità in espansione. Cercherò quindi anzitutto di descrivere questa incipiente presenza (§§ 1. e 2.), e poi di fare alcune riflessioni sulla natura di questi accusativi preposizionali «italiani» (§§ 3. e 4.).

1. Come dicevo, secondo la maggior parte degli autori l'acc. prep. sarebbe estraneo all'italiano standard. È invece notoriamente presente nelle varietà meridionali e insulari, come riflesso dei dialetti retrostanti (Rohlf 1969, § 632 e 1971; Serianni 1988, p. 81; e molti altri).

Fra le recenti grandi grammatiche dell'italiano solo in Renzi 1988 (il paragrafo che ci interessa è di P. Benincà) si accenna ad una sua marginale presenza anche nell'italiano settentrionale e toscano, in una gamma molto ristretta di contesti. Secondo questa – meritaria – descrizione, la comparsa di accusativi marcati con *a* sarebbe possibile solo se:

- (i) gli oggetti sono costituiti da pronomi deittici (preferibilmente singolari);
- (ii) tali oggetti sono dislocati a sinistra, ovvero sono separati dal resto della frase; e
- (iii) sono ripresi nel corpo della frase da un pronomine atono.

Gli esempi portati sono: *A te, non ti vogliamo; A me, non mi hanno invitato; A te, ti ho già visto* (Renzi 1988, p. 155 – 156). Il tutto è ristretto allo stile colloquiale, e non si configura che come tratto facoltativo: «Se l'oggetto dislocato è un pronomine di I o II singolare, esso può essere preceduto dalla preposizione *a* [...]» (*ib.*, p. 155, corsivo mio).

Fenomeni paralleli nelle frasi scisse (*È a me che non mi vogliono; È a te che non ti hanno invitato*; etc.) sono sì citati, ma come «possibili, e anzi comuni» solo nell'italiano regionale centro-meridionale (sempre Renzi 1988, p. 207 – 208; il § è di L. Frison): non si dice, ma si implicita che nell'italiano settentrionale non siano possibili.

In altra sede Benincà (1986, p. 74 – 75) aveva però giustamente notato che con verbi psicologici del tipo *convincere, soddisfare* e simili, l'esperiente – che formalmente è un oggetto – tende a comparire marcato con *a* anche quando si tratta di pronomi di terza persona o nomi. Anche in questi casi, secondo Benincà, è determinante la posizione preverbale e la struttura a dislocazione con ripresa clitica (gli esempi portati sono: *A Giorgio, questi argomenti non l'hanno convinto; A noi, la so-*

sono pienamente reali, bensì estratti dalla sua competenza nativa, e l'A. invita i lettori a «effettuare questa riprova sul proprio italiano». Questo invito mi stimola ad una precisazione metodologica: per lunga abitudine di ricerca sul parlato ho preferito per questo lavoro cercare esempi reali, per poi eventualmente applicare ad essi riflessioni metalinguistiche. Il ricorso diretto a dati di metalingua infatti pone problemi (ben noti in sociolinguistica): per esempio non è raro che i parlanti non siano consapevoli del loro stesso uso, e/o lo modifichino o neghino in sede di riflessione, per una sorta di censura normativa; insomma, l'uso reale e il suo grado di accettazione tendono a confondersi. I due livelli sono entrambi pertinenti, ma è opportuno tenerli distinti, quando ciò sia reso possibile dalle condizioni della ricerca. Il metodo qui seguito non è peraltro esente da problemi: in particolare, occorrerebbe un corpus sistematico su cui verificare i dati.

*luzione non ci ha soddisfatti).* In compenso, questi specifici accusativi con *a* non sarebbero solo colloquiali, ma anche dello scritto, e per essi la preposizione è più accettabile («anzi è la mancanza di *a* davanti all'oggetto anteposto che risulta poco accettabile»). L'autrice tuttavia ritiene che il fenomeno sia dovuto alle proprietà specifiche di questi verbi, che hanno l'esperiente costruito in superficie come oggetto; non sembra cioè considerare questo tipo di occorrenze come acc.i prep.i. Lo stesso emerge dalle pagine di Renzi (1988, p. 133 – 135) in cui la stessa Benincà, più o meno con le medesime parole, ritorna sul tema dei verbi psicologici.

L'insieme di questa descrizione pone almeno due problemi: se la comparsa di acc.i prep.i sia davvero ristretta dalle condizioni citate (e se, queste rispettate, sia davvero solo opzionale), e se gli oggetti di verbi psicologici marcati con *a* siano o no da considerare degli acc.i prep.i, o comunque quale sia la natura della differenza.

Il secondo punto, espresso in termini più generali, è la questione del ruolo delle valenze dei verbi nel determinare la comparsa di acc.i prep.i. Si tratta di un problema particolarmente importante in prospettiva teorica, poiché se la conclusione fosse che il ruolo delle valenze verbali è determinante, non si avrebbe acc. prep. come tratto generale di tipo morfosintattico, bensì una costellazione di predicati richiedenti o favorenti, per motivi semanticci, oggetti diretti introdotti da *a*: dunque fenomeni di livello lessicale, con tutt'altra e ben minore importanza nel sistema dell'italiano. Non è questa la mia opinione, come cercherò di mostrare e argomentare.

2. Le condizioni per la comparsa di accusativi preceduti da *a* non sono in realtà così strette quali sono descritte in Renzi 1988: così almeno risulta da un piccolo corpus di esempi d'italiano parlato e scritto, che ho raccolto da nativi colti dell'Italia settentrionale<sup>6</sup>. La descrizione di Renzi resta beninteso molto valida nelle linee generali, ma può essere integrata o corretta in alcuni particolari.

2.1. Anzitutto, è senz'altro vero che gli oggetti più frequentemente marcati con *a* sono pronomi deittici, singolari più spesso (con forte prevalenza della I. persona: cf. gli ess. in 1 – 6), ma anche plurali (es. 7, nonché 9, 10 e 12 più avanti)<sup>7</sup>. È una restri-

<sup>6</sup> Per il parlato si tratta di frammenti di conversazioni informali (sul lavoro, fra amici, etc.; riuscisco alle conversazioni faccia a faccia anche le telefonate, che per lo specifico punto in esame non pongono differenze), nonché di parlato semiformale (tipicamente: interventi a braccio in riunioni d'ambiente accademico). Siglo con «conv. inf.» il primo tipo di esempi, e con «parlato semif.» il secondo. Come ho detto, i parlanti sono settentrionali e colti (laureati); molto spesso di tratta di docenti universitari di facoltà umanistiche. Talvolta, per scopi specifici, cito esempi di parlanti semicolti o incolti (o sulla cui istruzione non ho informazioni), ma in questi casi segnalo esplicitamente la cosa. Quanto agli esempi scritti, la fonte è sempre citata; per i brani da quotidiani o settimanali la caratterizzazione regionale dello scrivente (o parlante citato, nelle interviste) è meno sicura, a causa della possibile sovrapposizione di più mani (giornalista, redattore/i).

<sup>7</sup> Ho tentato una micro-statistica sui primi 40 esempi reperiti (non vi includo ess. né di italiano popolare – come quelli qui citati in 18 – né di varietà centro-meridionali o insulari), ricavandone i seguenti dati – il cui andamento è confermato da altre rilevazioni – : 24/40 pronomi di I. sing.; 6/

zione forte, che da sola già classifica l'acc. prep. italiano, che stiamo studiando, come fenomeno marginale nel sistema linguistico. La comparsa di nomi propri deve essere ben rara, se ne ho finora un solo caso, con un verbo psicologico (nell'es. 8 qui sotto); in ogni caso il nome proprio costituisce probabilmente il confine al di sotto del quale l'acc. prep. non si trova più (nella mia competenza sarebbe marginalmente possibile anche con nomi di parentela marcati da possessivi – il gradino successivo nella gerarchia elaborata da Bossong, in stampa –, ma non ne ho occorrenze).

Sempre in riferimento ai criteri citati da Renzi, è altresì vero che la posizione preverbale è assai importante, almeno in due sensi: anzitutto, gli acc.i prep.i si trovano più spesso (ma non esclusivamente: torneremo più avanti su questo punto)<sup>8</sup> in posizione preverbale, e soprattutto è in questa posizione che almeno alcuni pronomi accusativi non marcati con *a* paiono inaccettabili o comunque peggiori rispetto all'alternativa marcata.

Ancora, è indubbio che con verbi psicologici il fenomeno sia non solo più frequente<sup>9</sup>, ma anche più esteso quanto a contesti di possibile applicazione (tipi di nominali interessati, loro posizione rispetto al verbo, presenza/assenza del clitico «ridondante», varietà di lingua in gioco).

Non è confermato invece che gli acc.i prep.i siano necessariamente elementi dislocati, separati dal resto della frase e in essa ripresi da clitici: nei miei esempi non c'è praticamente mai cesura intonativa o pausa (o, nello scritto, virgola)<sup>10</sup> fra il (pro)no-

40 pron. di II. sing.; 7/40 pron. di I. plur.; 1/40 pron. di II. plur.; 1/40 pron. di III. plur.; ho solo un nome proprio, singolare, e invece nessun pronome di III. singolare. Dunque i pronomi deittici sono in totale 38/40, i deittici singolari 30/40. L'unica occorrenza di III. plur. (es. 10 più avanti) è con un verbo non psicologico, *aspettare*: dunque la restrizione a pronomi di I. e II. persona come unici oggetti «prepostizionabili» con verbi non psicologici sembra non valida (anche se sull'esempio specifico si potrebbe obiettare, dato il tipo di testo, che si tratti in realtà di una I.a plurale girata in III.a per creare un effetto di discorso indiretto libero), come già compariva dagli esempi di Nocentini 1985 citati alla nota 5.

<sup>8</sup> Ancora qualche dato: nei 40 esempi schedati le posizioni preverbali sono 28, quelle postverbali 9 (di cui alcune, come vedremo, in varietà «speciali», marcatamente substandard); tre casi non sono sintatticamente classificabili, perché occorrono in frasi ellittiche di verbo (cf. qui nota 16). La percentuale delle posizioni postverbali è quindi 24,3% (9/37), grosso modo un quarto.

<sup>9</sup> L'identificazione dei verbi psicologici, a parte i citati casi «prototipici», è invero tutt'altro che scontata. Ho tentato comunque un computo nei miei primi 40 esempi, e mi risultano: 18/40 occorrenze di verbi psicologici (*attrarre*, *colpire* «impressionare», *confortare*, *consolare*, *convincere* [2 occorrenze], *divertire*, *disturbare* [3 occ.], *eccitare*, *entusiasmare*, *informare*, *persuadere*, *preoccupare* [3 occ.], *spaventare*); 4/40 espressioni causative, che paiono presentare alcune affinità con i verbi psicologici (*far dormire*, *far morir dal ridere*, *far ridere*, *far sentir male*); e 18/40 altri verbi, che rinuncio a classificare ulteriormente (*accompagnare*, *aspettare*, *conoscere*, *graffiare*, *incolpare*, *ingannare*, *lasciare in pace*, *picchiare*, *portare* [2 occ.], *prendere*, *proteggere*, *pungere*, *rovinare*, *stendere*, *temere*, *trattare male*, *vedere*).

<sup>10</sup> In Renzi 1988 tutti gli elementi dislocati (non solo gli acc.i prep.i) sono separati dal resto della frase da una virgola, che rappresenterebbe secondo gli autori una pausa potenziale, «virtuale». In realtà pause vere e proprie sono ben rare con elementi dislocati; caso mai si ha una cesura nella curva intonativa, ed è questa cesura o discontinuità intonativa che talvolta viene segnata nello

me marcato con *a* e il resto della frase (l'es. 5 è una delle eccezioni, ed è forse dovuta al soggetto «pesante» che segue *a me*). Anche il clitico di ripresa non è obbligatorio: talvolta lo troviamo (alcuni ess. in 1; 5), talvolta no (alcuni ess. in 1; poi 2, 3, 6 e 7). Ancora, la posizione preverbale può essere data non solo da una dislocazione, ma anche da una frase scissa o pseudoscissa (il penultimo es. in 1; poi 3 e 6), senza che ciò comporti alcuna differenza di rilievo.

- (1) *a me* non persuade; *a me* non *mi* teme; *a me* non *mi* si inganna; *a me* non preoccupa; *a me* non *mi* vedi fare queste cose; *a te* non entusiasmano, le carote cotte; *a me* è 'sto periodo di caldo che *mi* ha steso; se *a te* non *ti* disturba [ess. vari da conv. inf.]
- (2) Ovviamente non si può accettare che la delinquenza entri nelle file d'un corpo destinato a reprimerla, [...] *A me* colpì moltissimo il fatto che anni fa si scoprisse che ai vertici della Guardia di Finanza avevano fatto il nido personaggi in collusione col contrabbando di benzina. [E. Scalfari, in «Il Venerdì di Repubblica» 10. 2. 89]
- (3) Senti, volevo dirti una cosa maliziosa. Anche a voi i M. hanno mandato tre biglietti di auguri ma niente ... [...] No, perchè *a me* ... no, *a me* quel che ha fatto morir dal ridere è stato ricevere, sotto tre forme diverse, gli auguri di Natale [conv. inf.; cit. in Berretta 1985: 208]
- (4) *a me* il sonnifero ha fatto dormir bene [conv. inf.; l'interlocutore lamentava di non aver dormito]
- (5) Del resto, *a me*, la realtà di un Bukowski *mi* fa sentir male. [intervista a O. Muti, «Il Venerdì di Repubblica» 13. 10. 89]
- (6) *A me* quello che attrae in un uomo è l'aria emblematica, lo sguardo sensibile [frammento di intervista («scherzosa»?) a M. Ripa di Meana, «L'Espresso Più» nov. 1988]
- (7) ma *a voi* fa ridere uno che dice [...] [G. Bocca in «La Repubblica» 08. 09. 89]
- (8) «*A me* preoccupa Torino: è una città difficile [...] *A Cerami* invece preoccupa Viterbo [...]» [intervista a R. Benigni, «La Stampa» 09. 10. 88]

2.2. In esempi come (1) – (8) ora citati il fenomeno interessante è proprio l'obbligatorietà della preposizione, che è strettamente legata alla posizione preverbale del pronomine<sup>11</sup>.

scritto con una virgola. Ma anche la cesura caratterizza più i temi liberi che le dislocazioni a sinistra. In sostanza, gli elementi dislocati sono in italiano assai più integrati nella frase di quanto vengano descritti nella grammatica di Renzi, e fra essi gli accusativi marcati con *a* sono proprio i più sintatticamente integrati. Che tutto ciò costituisca un problema per la descrizione della sintassi di frase dell'italiano è indubbio: ma non è un problema risolvibile ponendo gli elementi dislocati fuori dai confini di frase (cf. Berretta 1989 per argomentazioni a favore dell'integrazione nella frase degli elementi dislocati).

<sup>11</sup> Un indizio marginale di questa obbligatorietà è il fatto che, se non si legge e/o ascolta in modo mirato, molto facilmente gli acc.i prep.i del tipo esemplificato in (1) – (7) passano inosservati. Ad esempio il brano in (3) mi è passato sotto gli occhi (e le orecchie) per anni, mentre lo usavo per altro, senza che mi accorgessi che quel *a me* era un accusativo. Un'annotazione di questo genere era già in Nocentini 1985.

Per es. si confrontino (2) e (3) con i paralleli ed impossibili *\*me colpì*, *\*me ha fatto ridere*; con *colpì me*, *ha fatto ridere me*, del tutto normali; e, ancora, con *\*colpì a me*, *\*ha fatto ridere a me*, di nuovo impossibili. La sequenza oggetto non marcato-Verbo diventa possibile se l'oggetto reca accento contrastivo: *ME colpì*, *ME ha fatto ridere* (non te, non un'altra persona, etc.); si tratta allora di topicalizzazioni contrastive o, meglio, rematizzazioni a sinistra, in cui il nominale interessato ha tutt'altro valore rispetto agli esempi citati, dove è topic frasale senza enfasi contrastiva.

L'obbligatorietà di *a* mi pare indiscutibile in tutti in casi in cui non c'è clitico di ripresa, con verbi sia psicologici (come in 2, forse 3, 6, 7 e 8) che non (ma qui le occorrenze sono più rare: cf. l'es. 4). Fra i casi in cui il clitico è presente la preposizione *mi* sembra ancora non cancellabile quando il nominale è piuttosto distante da clitico e verbo, come in *a me è 'sto periodo di caldo che mi ha steso* in (1) o *a me, la realtà di un Bukowski mi fa sentir male* in (4). Possibili *mi* paiono invece, benché nella mia competenza peggiori degli originali<sup>12</sup>, *me non mi teme*, *me non mi si inganna* e *me non mi vedi fare queste cose* (ma non ??/\**se te non ti disturba* – forse perché si ha qui un verbo psicologico, cf. più avanti).

In questa discussione sull'obbligatorietà della preposizione va ricordato che nei dialetti italiani settentrionali l'acc. prep. è assente (con poche eccezioni, per cui rinvio ancora a Rohlfs 1969, § 632, 1971, e a Zamboni 1989); in particolare, in contesti analoghi a (2) e (3) discussi sopra, comparirebbe, per es. in piemontese e lombardo, un pronome tonico accusativo seguito da un clitico, cioè una sequenza del tipo *me...mi*, che appunto in italiano non è ammessa, o suona come marcatamente colloquiale<sup>13</sup>. Insomma, nell'area settentrionale dialetti e italiano contrastano significativamente, nel senso che solo il secondo ha acc.i prep.i: non possiamo ipotizzare alcuna influenza diretta dai dialetti (al massimo si può pensare ad una influenza indiretta, per ipercorrettismo o massima differenziazione dei sistemi)<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> Stefania Giannini, che gentilmente si è prestata al ruolo di informante toscana colta per questo lavoro, ha dato un giudizio lievemente diverso. In particolare giudica decisamente migliori le varianti senza *a* alla II. e III. persona con verbi non psicologici (per es., *te non t'hanno invitato* migliore di *a te non t'hanno invitato*), e lievemente migliori anche con verbi psicologici (per es. *te non ti disturba* – si noti, col clitico – lievem. migliore di *a te non (ti) disturba*). Solo alla I. pers. e con verbi psicologici il rapporto si inverte: la versione con *a* è senza clitico (il tipo *a me disturba*) le risulta la migliore, «più colta», e quella con *a* e clitico (*a me mi disturba*) del tutto normale benché meno colta della precedente, mentre la versione senza *a* le pare possibile solo con accento contrastivo. La differenza fra i due giudizi può essere legata ad una minore diffusione dell'acc. prep. in Toscana, e/o ad un rifiuto, da parte dei nativi settentrionali, di sequenze del tipo *me ... mi*, *te ... ti* quali tipiche di registri bassi (cf. nota 14).

<sup>13</sup> Si cf. più avanti l'es. 14, dove la versione italiana e quella dialettale (bolognese) dell'identica frase, accostate (più precisamente, la prima pare tradotta dalla seconda), contrastano significativamente: la prima ha acc. prep., la seconda no.

<sup>14</sup> Va tuttavia notato che, negli stessi dialetti, l'opposizione dativo/accusativo è spesso neutralizzata dall'uso di sequenze identiche pronome tonico + pronome atono per l'uno come per l'altro

Questa obbligatorietà della preposizione per almeno alcuni accusativi, che era accennata ma non affermata da Benincà (e della quale non c'è traccia né nelle grammatiche né nei vocabolari d'italiano) è un indizio sufficiente del fatto che l'acc. prep. ha un suo spazio, ben chiaro ancorché ristretto, anche nell'italiano settentrionale e standard.

2.3. Un altro punto degno di nota è la differenza fra strutture con e senza ripresa clitica. S'è già detto che il clitico non è obbligatorio, e si sarà notato dagli esempi che tende a comparire di meno nello scritto, e con i verbi psicologici<sup>15</sup>.

Si può ancora riflettere sulla sua inseribilità negli esempi che non lo contengono, e viceversa sulla sua cancellabilità in quelli che lo contengono. L'inserzione è sempre possibile, ma dà risultati più marcatamente colloquiali: si confrontino per es. *a me mi colpì il fatto che ..., a me quello che mi attrae in un uomo è ..., a voi vi fa ridere ...?*, *a me mi preoccupa ... a Cerami lo preoccupa ...* con gli originali (2), (6), (7), e (8). All'inverso la cancellazione del clitico non sempre è possibile: per es. mi pare normale *se a te non disturba*, ma non mi parrebbero accettabili né *\*a me non teme* né *\*a me non si inganna*, né le versioni senza clitico degli esempi (9) – (12) che seguono: *\*a noi bianchi lasciano in pace*, *\*a loro aspettava Adone*, *\*a me nessuno protegge* etc.

- (9) «Certo, facciamoli lavorare [...] Così *a noi bianchi ci lasciano in pace*, qui in piazza Duomo». [intervista a venditore ambulante trentino, a Milano, sul problema degli immigrati, «La Repubblica» 28. 05. 89]
- (10) Sferragliavano i tram gremiti di ragazzi, *a loro le aspettava Adone* in doppio petto blu. [R. Loy, *La bicicletta*, Torino, Einaudi 1974, 1989<sup>2</sup>, p. 45]
- (11) Interrompe Donat Cattin: «*A me nessuno mi protegge*» [«La Repubblica» 10. 2. 1989]

caso, senza marca di dativo sul pronome tonico. La struttura si ritrova poi in varietà regionali basse (soprattutto basse in diastratia, ma anche semplicemente molto trascurate, in diafasia). Qualche esempio annotato personalmente: *noi* [le formagette] *troppò stagionate non ci piacciono più* per «*a noi ...*» [parlante piemontese di ceto medio, non incolta; registro familiare]; *lei ci manca sempre qualcosa* «*a lei manca ...*» [parlante e situazione simili]; molti altri esempi analoghi si ritrovano in testi di italiano popolare settentrionale, come Fontana e Pieretti 1980. Tale neutralizzazione non può avere influenza diretta sull'italiano regionale settentrionale come fattore specifico per l'estensione del dativo all'accusativo, ma potrebbe favorire l'uso di *a*, sia per dativi che per accusativi, per ipercorrettismo (per lo meno ho il sospetto che la preferenza – mia e di altri nativi colti piemontesi e lombardi –, in certe condizioni, per la variante con *a* rispetto a quella senza, sia influenzata da questo fattore).

<sup>15</sup> Qualche dato, sempre dai primi 40 esempi schedati: in 24 acc.i prep.i abbiamo ripresa (o anticipazione) sul verbo con pronome atono; in 13 non c'è ripresa (fra questi un caso solo è postverbale). Di nuovo 3 casi non sono classificabili, perché in frasi ellittiche di verbo (cf. nota 16): è ovvio che senza verbo non è possibile avere il clitico. E' importante la distribuzione dei dati rispetto ai verbi reggenti: delle 13 occorrenze senza clitico 10 sono con verbi psicologici e 3 con complessi verbali causativi.

- (12) Mica sono razzista, solo che da quando ci sono loro *a noi* sul lavoro non *ci* prendono più.  
 [intervista a trentenne fiorentina sul problema  
 degli immigrati, «L'Espresso» 11.11. 1984]

Dunque la presenza del clítico, che pure colloca l'intera struttura in uno stile più informale, d'altro lato allarga le possibilità di comparsa di accusativi preposizionali. In particolare l'opposizione che è emersa fra esempi come (2) e (6) – (8) da un lato e (9) – (12) dall'altro è data dal fatto che nel primo gruppo abbiamo verbi psicologici o ad essi assimilabili (*colpire* «impressionare», *attrarre*, *far ridere*, *preoccupare*; e lo stesso valeva ovviamente per *persuadere* ed *entusiasmare*, comparsi in 1) nel secondo invece verbi non psicologici. La necessità del clítico, con la parallela maggiore colloquialità dell'intera struttura, sembra quindi valere solo per gli acc.i prep.i retti da verbi non psicologici. A questi si aggiunge il caso particolare dei complessi verbali retti da *fare* causativo (cf. infatti gli ess. 3, 4 e 7 contro il solo 5), che si comportano per gli acc.i prep.i come i verbi psicologici.

Non è facile, sulla base di pochi esempi, capire il motivo di questo comportamento dei causativi. In certi casi paiono essere semanticamente assimilabili ai verbi psicologici, nel senso che il loro oggetto – oltre ad essere in realtà un soggetto – pare essere un esperiente (es.: *far ridere*; ma cf. invece *far dormire*). Potrebbe avere un ruolo nel comportamento dei causativi anche la loro doppia costruzione, per cui il soggetto dell'infinito diviene dativo, e non accusativo, quando vi è un altro oggetto espresso: es. *ha fatto leggere un libro a me*, o *a me ha fatto leggere un libro* vs. *ha fatto leggere me*; tuttavia l'argomento non pare sufficiente a giustificare l'inevitabile (per me) *a me ha fatto leggere*, (a) *Giovanni l'ha fatto scrivere*, contro ??/\**me ha fatto leggere*. Torniamo, insomma, al problema già enunciato: se si tratti di un comportamento peculiare della costruzione, da spiegare con sue caratteristiche sintattico-semantiche, o di un fatto legato al tipo di oggetti in questione (cf. più avanti § 3.). Ci basti per ora l'aver evidenziato un altro tipo di predicati che rispetto all'acc. prep. si comportano come i più noti verbi psicologici.

2.4. Qualche parola, infine, sulla posizione preverbale come condizione per la comparsa di acc.i prep.i. Come ho accennato, nel complesso i miei dati corrispondono con l'indicazione di Renzi/Benincà – allargata includendovi frasi scisse e pseudoscisse –, nel senso che mostrano una chiara preferenza per la posizione preverbale<sup>16</sup>. Non si tratta però di una condizione necessaria.

<sup>16</sup> In realtà vi è un ulteriore contesto in cui l'acc. prep. compare allo stesso modo che in posizione preverbale: si tratta delle posizioni isolate che si hanno in risposte brevi, ellittiche di verbo perché anaforiche. Ho un paio di esempi da conversazioni informali: A: *non ti ho mica trattato male ....* B: *io t/ a te sì però* (si noti l'autocorrezione del parlante B); A: *vi disturbo se faccio fotocopie mentre voi parlate?* B: *a me, no; non so ...* [guarda interrogativamente la persona con cui sta parlando]. In un altro esempio il parlante risponde alla sua stessa domanda retorica: *ti conforta? a me no, non mi conforta* [situazione semiformale: dibattito scientifico].

Ho trovato in effetti anche esempi di acc. prep.in posizione postverbale. Numericamente la presenza di questi casi non è irrilevante, ma i contesti mostrano per questa posizione restrizioni maggiori rispetto a quella preverbale. Si osservino qui di seguito i due in (13), tratti dal parlato semiformale di parlanti colti (si noti nel primo l'enfasi sul pronome tonico), entrambi con verbi psicologici, poi (14) e (15), di parlanti non colti (ma neppure inculti), caratterizzati dall'acc. prep. in posizione o ruolo focale. Quelli successivi, (16) e (17), appartengono invece a varietà in qualche modo «speciali».

- (13) in maniera un po' brutale, che non *mi* convince + *A ME* in primo luogo; non disturba *a noi* [parlato semif.]
- (14) è la malinconia di dover dirsi ciao + allora scatta l'idea <me + io ti accompagnano a casa te e te tu *m'accompagni anche a me17]*
- (15) A: [vostro padre] vi picchia:va:  
B: *ci* picchiava *a noi*?! no: [conv. inf.; parlante bergamasca di ceto medio, sessantenne, con 8 anni di scolarizzazione]
- (16) io *ti* conosco, *a te!* [uomo di mezza età, ceto medio, piemontese, parla scherzosamente con una bambina di circa 3 anni]
- (17) e perchè *a noi* non *ci* portate [in gita]? [...] un'altra volta *ci* portate anche *a noi* [...] professoressa, *m'incolpano a me!* [ragazzini di una 1.a media di Torino, apparentemente di ceto medio-basso, in gita scolastica]

In (16) *io ti conosco, a te!* sembra, nel contesto, un frammento di *baby talk*, una varietà speciale piuttosto aperta a tratti substandard<sup>18</sup>; in (17) abbiamo frammenti di parlato spontaneo di preadolescenti, di nuovo fortemente substandard. Si notino in (13) – (17) le anticipazioni sistematiche con un pronome atono: il clitico manca solo in *non disturba a noi*, cioè di nuovo con un verbo psicologico. La cesura prima del costituente dislocato a destra sembra non obbligatoria: è presente nel primo es. di

<sup>17</sup> Si tratta di un corpus inedito di italiano parlato, raccolto in parte dalla radio e in parte con interviste sul campo (a Firenze e Roma), che la curatrice Edith Mara (Graz) con estrema cortesia mi ha messo a disposizione.

<sup>18</sup> Ho un ulteriore esempio della stessa varietà, anzi della sua sottovarietà nota come *pet talk*, usata con gli animali domestici: *OHHH! ... ti piacerebbe se io ti graffiassi così A TE!?* [parlante piemontese colto; si rivolge al gatto di casa, che l'ha appena graffiato]. L'esempio non solo conferma quanto andavo dicendo a proposito di varietà speciali e «basse», ma evidenzia ulteriormente una condizione specifica per l'emergere di acc.i prep.i postverbali: l'enfasi sul nominale interessato (in concreto sempre un pronome – per ora). Nella mia competenza infatti (con tutti i suoi limiti: cf. note 12 e 14) l'alternativa senza *a*, del tipo ... *se io ti graffiassi così, TE* è peggiore dell'originale. Probabilmente anche qui ha un ruolo la presenza di materiale lessicale fra verbo e oggetto: infatti nel caso dell'es. 16 l'alternativa *io ti conosco, te* mi suona parimenti accettabile (sempre in un registro estremamente informale) rispetto all'originale.

(13) a causa dell'enfasi sull'elemento dislocato e compare in (16), ma non negli altri casi.

La caratteristica strutturale che mi pare più importante per questo tipo di esempi è l'enfasi o il ruolo di focus che ha l'oggetto che appare come acc. prep.. Tale ruolo è a volte determinato da un *anche* che introduce l'oggetto, come in (14) (dove è palese il contrasto fra i due contesti paralleli, *io ti accompagnavo a casa te*, senza *anche* e senza *a*, e il successivo *tu mi accompagnavi anche a me*, con *anche* e con *a*) e nel secondo caso di (17). In (15), ancora, l'acc. prep. è l'elemento a fuoco dell'interrogativa (in realtà un'interrogativa retorica che vale da negazione e/o protesta rispetto all'affermazione dell'interlocutore).

Nell'insieme gli esempi con l'acc. prep. postverbale risultano nettamente marcati come substandard, assai più degli altri citati sopra, che variavano piuttosto fra stile colloquiale colto e registro medio. Non a caso esempi come (13) – (17) corrispondono ad un uso analogo che è ben attestato nell'italiano popolare settentrionale, per il quale riporto in (18) qualche esempio (da testi narrativi di parlanti lombardi):

- (18) *a me*, come tutti i braccianti agricoli delle Basse, *mi* hanno destinato in fanteria; fatto sta che *a me* non *mi* hanno sorteggiato; chi *ti* controlla *a te?*; [all'intervistatore] ma lo sa che io, *a lei*, *l'ho* vista ancora [= <già>]?

[da Fontana e Pieretti 1980, rispettivamente p. 201, 206, 207 e 231]

Nell'italiano popolare quale è esemplificato in (18) – ma cf. anche Cortelazzo 1972: 82 – 85 e *passim* – la preposizione compare su pronomi tonici di tutte le persone, sia pre- che postverbali (ma sempre ripresi o anticipati da clitici), e, pare, senza una particolare predilezione per verbi reggenti psicologici. Nello stesso senso andavano appunto gli esempi miei citati appena sopra, in particolare (16) e (17).

Nelle varietà basse settentrionali insomma gli acc.i prep.i sono possibili in una gamma di contesti più ampia rispetto a quella rilevata presso parlanti colti e/o nello scritto. Ne emerge l'immagine di un *continuum* che lega le tracce più o meno nette di acc. prep. nelle varietà settentrionali e standard (meglio: standard medio) con l'uso assai più vasto che della stessa forma si ha nelle varietà meridionali, attraverso l'italiano popolare settentrionale che mostra una posizione intermedia. Nelle varietà meridionali come è noto sono interessati al fenomeno tutti i nominali, purché con referenti animati (cf. gli ess. citati da Leone 1982, p. 137, per l'it. reg. siciliano: *chiama a Pietro; se vedi a mio padre; vuole a te; a me mi ha interrogato; al mulo ora lo chiamano Bastiano; lascialo stare al cane!*)<sup>19</sup>. Le varietà regionali centrali dovrebbero –

<sup>19</sup> Altri esempi, e riflessioni in proposito, sono in Elia 1979 (per es., p. 90 – 91: *Lia convince a Lello; Ena lo detesta, a Ugo; A chi conosci? A Ena; etc.*). Si tratta però di esempi costruiti a tavolino: è difficile avere descrizioni sull'uso reale, in particolare presso parlanti non inculti, per capire quanto effettivamente sia distante per es. da quello popolare settentrionale. Qualche esempio reperibile nei testi raccolti da Rovere 1977 (dal caso «normale» di *i svizzeri hanno ragione se a noi ci mandano via* [p. 218, parlante proveniente dalla prov. di Taranto] a quello più marcato di *noi siamo da fuori, no, perché vogliamo cacciare a questi che stanno dentro a casa loro* [p. 194, parlante prove-

a quanto ne so per osservazioni personali e in base alle informazioni note per es. sul romanesco, per cui cf. Rohlf 1971 – avere un uso non dissimile da quello esemplificato per la varietà popolare settentrionale (per es., con restrizione ai pronomi, ma senza restrizione di persona né di posizione, e ripresa clitica categorica), ma più diffuso anche verso l'alto nella gamma delle varietà diafasiche e diastratiche.

Il *continuum* di un acc. prep. italiano che così si è delineato è confermato da comparate di acc.i prep.i già in italiano antico. Troviamo per esempio in Sercambi: *a lui, perch'era nudo, per ricompensatione lo dovea vestire*; e in Boccaccio: *dove tu a me per moglie non mi vogli*<sup>20</sup>. Siamo quindi di fronte a uno di quei fenomeni che sono rimasti a lungo endemici, presenti magari in varietà substandard ma non accettati dalla norma, e che ora riemergono conquistandosi più spazio nell'uso e più attenzione da parte dei linguisti. Il singolo caso rientra così in un ordine più ampio di considerazioni sull'evoluzione dell'italiano, considerazioni che erano emerse dapprima nella bibliografia sull'italiano popolare, ma che risultano valide anche per l'italiano «comune» (cf. Berruto 1983, p. 68–70 – e bibl. ivi citata –; ora Nencioni 1987).

Dopo questi cenni descrittivi, passiamo ora a qualche riflessione sulla natura di questi accusativi introdotti da *a*.

3. A livello di superficie gli acc.i prep.i italiani, come quelli delle altre lingue romanze che conoscono questa costruzione, sono senz'altro dei veri accusativi, e non dei dativi.

Lo confermano il caso del clitico di ripresa alle III. persone (*a loro le aspettava Adone*, e simili), ed il fatto che la natura del rapporto fra verbo e nominale non muta minimamente a seconda che quest'ultimo sia o no marcato con *a*: nelle coppie *a me attrae e attrae me, a loro le aspettava e aspettava loro* etc. non cambia la semantica della relazione predicato-oggetto, mentre cambia, e significativamente, l'organizzazione dell'informazione nell'enunciato, a livello pragmatico. E' noto invece che una qualche variazione semantica tende ad esservi là dove ci sia una vera alternanza fra accusativo e dativo, per es. una variazione nel carattere dell'azione, più risultativo con accusativi e meno con dativi, e parallelamente una variazione nella

niente dalla prov. di Avellino]) fa pensare che comunque anche in queste varietà resti ferma una netta preferenza per acc.i prep.i costituiti da pronomi, e le occorrenze su nominali pieni postverbali, più marcate, siano in realtà marginali. Come sempre, per una verifica occorrerebbero corpora estesi di parlato.

<sup>20</sup> Devo questi esempi alla cortesia di Paolo D'Achille, che me li ha segnalati; Maurizio Dardano, in occasione della presentazione orale del presente lavoro (cf. nota 1), ha inoltre precisato che acc.i prep.i sono presenti in testi italiani anche più antichi (colgo l'occasione per ringraziare entrambi). E' noto che in area iberoromanza, dove poi l'acc. prep. ha guadagnato molto più spazio, le attestazioni risalgono già al latino tardo, nella forma AD + Nome o pronome: Diez (1882<sup>5</sup>, vol. 3, p. 835, n. 1) citava quali esempi di prime attestazioni due frammenti dell'undicesimo secolo: *ad illa una matabit* (da un testo dell'anno 1016) e *decepit ad suo germano* (anno 1032).

misura in cui l'oggetto è *affected*, maggiore con accusativi e minore con dativi (si pensi a *sparare qualcuno* vs. *sparare a qualcuno* – cf. S. Anderson 1988).

A livello invece di ruoli semanticci e di struttura profonda va sottolineato che per un numero consistente di predicati con cui appaiono acc.i prep.i, i verbi psicologici, il nominale codificato in superficie come oggetto diretto è in realtà un esperiente, e quindi piuttosto un topic frasale, o, in termini tradizionali, un soggetto logico.

A questa conclusione si arriva in modo convergente per vie diverse. Anzitutto in termini di gerarchia di topicalità, i nominali interessati sono quelli di rango più alto per caratteristiche referenziali inerenti (animatezza, referenzialità; cf. Silverstein 1976, Givón 1976, Lazard 1984, Bossong in stampa)<sup>21</sup> nonché per posizione, topicale appunto. In termini di grado di transitività poi gli stessi nominali costituiscono per questi verbi un oggetto *affectum* e non *effectum*; d'altra parte i verbi psicologici sono stativi o durativi: si hanno quindi strutture a bassa transitività (Hopper e Thompson 1980).

Ma anche l'analisi formale, in grammatica generativa, porta a risultati analoghi. Belletti e Rizzi 1988 hanno ben dimostrato che con tutti i verbi psicologici si ha una struttura profonda con l'esperiente a topic e la sorgente o causa a tema (*Theme*, più o meno «oggetto profondo») cioè rispettivamente a potenziali soggetto e oggetto, anche se solo alcuni di questi verbi, come *temere*, hanno effettivamente questa struttura in superficie, mentre altri costruiscono l'esperiente come dativo (*piacere* e simili) o come accusativo (*preoccupare* e simili), e la sorgente come soggetto. Questa contraddizione fra ruolo profondo e caso di superficie fa sì, per es., che l'ordine non marcato dei costituenti con verbi del tipo *piacere* non sia quello canonico col soggetto al primo posto: al primo posto compare invece il dativo (per es., *dirò più spesso al mio gatto piacciono i piselli in scatola* che *i piselli piacciono al mio gatto*).

<sup>21</sup> Fra le diverse formulazioni di questa gerarchia riporto quella di Lazard 1984, che è stata elaborata proprio sulla base di dati comparativi per il problema che qui ci interessa, il (potenziale) diverso modo di trattare gli oggetti a seconda delle caratteristiche referenziali dei nominali che li costituiscono («Combined scale of definiteness and humanness», in Lazard 1984, p. 283).

1	2	3	4	5	6
pron. I. e II. nomi propri	pron III. nomi propri	definiti umani	indefiniti non umani	massa	generici
A	B	C	D	E	

Le lettere dell'alfabeto rappresentano «punti critici» del *continuum*, in cui nelle lingue tendono a verificarsi mutamenti nel modo di trattare gli oggetti. Ad es. in pashto gli oggetti costituiti da nomi di I. e II. persona hanno marca di caso obliquo, quelli di terza ed i nomi propri sono al caso diretto (transizione A); al polo opposto nominali generici (non specifici, non referenziali) sono incorporati nel verbo in nahuatl classico (transizione E). Dal nostro punto di vista la scala è fin troppo riassuntiva, poiché per il rango alto (punto 1) occorrerebbe in realtà distinguere fra I. e II. persona, e fra singolare e plurale (cf. Bossong in stampa per riflessioni di questo genere).

Fin qui Belletti e Rizzi 1988 (la cui argomentazione ho qui drasticamente banalizzato); possiamo però estendere il loro ragionamento sul tipo *piacere* anche a verbi del tipo *preoccupare*, *convincere* e simili, che qui ci interessano. Anch'essi tendono ad essere costruiti coll'esperiente in prima posizione, la posizione topicale. Questo vale almeno in tutti i casi in cui l'esperiente non sia un elemento già presente e saliente nel contesto immediatamente precedente; se si tratta invece di un topic discorsivo continuo, tenderà ad essere richiamato con il semplice pronome atono, secondo le normali regole d'uso delle due serie pronominali. Dovremmo cioè avere opposizioni del tipo (esempi inventati): A: *Perché non vai in macchina?* B: *perché mi spaventa la nebbia/vorrei, ma mi preoccupa il traffico in tangenziale*, contro: A: *Io vado in macchina* B: *(ah no/lo no), a me spaventa la nebbia/a me disturba dover guidare*, e simili<sup>22</sup>. Un indizio in questo senso viene anche dalla correlazione che si nota negli esempi (cf. in particolare quelli in 1, ma anche quelli di Nocentini 1985, qui alla nota 5) fra acc.i prep.i e frasi negative: in queste ultime è ben chiaro il ruolo di topic frasale dell'elemento posto prima della negazione stessa. Si pensi a coppie del tipo (sempre ess. inventati) *Venite voi a casa mia, se non vi disturba spostarvi*, contro: *Vengo io a casa vostra, se a voi non disturba*<sup>23</sup>.

Dunque gli oggetti-expertenzi di verbi psicologici, comunque li si esamini, risultano topic di frase; caso mai, se non lo sono, è perché sono già topic discorsivi. E dev'essere questo contrasto fra ruolo sintattico e posizione a far scattare per essi prima e più diffusamente che per oggetti di altri verbi la necessità di una marca esplicita di caso, una marca che insieme segnali il ruolo sintattico di oggetto e l'integrazione nella frase del nominale che altrimenti risulterebbe un «topic sospeso» o tema libero. E' per questa seconda parte dell'interpretazione che mi è parso importante, nella descrizione dei miei dati su acc.i prep.i, evidenziare l'assenza di quella pausa (peraltro «virtuale») che in Renzi 1988 è sistematicamente segnata fra i nominali dislocati a sinistra e il resto della frase. I temi liberi sono sì separati dal resto della

<sup>22</sup> Si noti da questi esempi, come da altri citati nel testo, come con i verbi psicologici (ed i causativi) l'ordine tipico dei costituenti veda il soggetto in posizione postverbale, coerentemente col suo valore rematico e con il suo statuto frequente di costituente <pesante> (cf. ess. 2, 3, e altri). Quando il soggetto invece non è rematico, viene anticipato in posizione preverbale, talvolta prima dell'acc. prep. (es.: [conv. inf.: si sta parlando di insonnia, ed è appena stata citata la valeriana] *la valeriana a me mi eccita in un modo ...*), talvolta dopo (ancora da una conv. inf., questa volta col sogg. a fuoco d'una domanda: *e a me chi mi consola?*). Gli ordini possibili sono quindi *aOgg-V-Sogg* (più frequente), *Sogg-aOgg-V*, ed anche *aOgg-Sogg-V*. Con verbi non psicologici c'è variabilità ancora maggiore: direi solo in generale che la collocazione postverbale del soggetto è meno frequente che con gli psicologici, mentre sono non rari i casi di soggetto generico non espresso (*come in a noi sul lavoro non ci prendono più*, es. 12; *a me non mi hanno sorteggiato*, es. 18; etc.), cioè di frasi solo superficialmente attive, che in varietà alte sarebbero rese con passivi, e che costituiscono un indizio ulteriore del valore di topic dell'acc. prep.

<sup>23</sup> È immaginabile anche una tendenza ad usare più pronomi tonici nelle frasi negative, in virtù della potenziale maggiore «novità» di queste ultime rispetto a quelle positive; supponiamo: A: *ti fa paura viaggiare in aereo?* B: *sì, mi spaventa sempre molto*, vs. No, *a me non spaventa affatto*.

frase con una pausa e/o un *break* intonativo; ma gli acc.i prep.i non sono temi liberi: hanno statuto di topic ma sono sintatticamente integrati nella frase proprio con la marca *a*.

Naturalmente dobbiamo accettare, in questo quadro, che non solo le strutture profonde (cf. appunto gli stessi Belletti e Rizzi 1988, p. 295 « $\Theta$ -hierarchies and the like intervene only once, in the formation of D-structures. From there on, reference to such entities is excluded in formal grammar»), ma anche le strutture di superficie siano sensibili a fatti semantico-pragmatici (cioè, in sostanza, che la sintassi non sia autonoma), il che non è accettabile in ambito di linguistica formale mentre è abbastanza ovvio in ambito funzionalista.

Quest'analisi degli accusativi marcati da *a* con verbi psicologici li colloca – pur senza sottovalutare il ruolo dei verbi stessi – in un *continuum* con gli altri acc.i prep.i, quelli che abbiamo visto esemplificati nei materiali retti da prediciati quali *vedere*, *proteggere*, *prendere (sul lavoro)* etc. Qui abbiamo degli oggetti veri – o almeno più veri degli esperienti dei verbi psicologici – che non hanno però le caratteristiche tipiche degli oggetti: di nuovo sono animati e definiti, il verbo ha con essi un rapporto di scarsa transitività, e – ancora – spesso sono in posizione topica. Sono quindi degli ottimi candidati per una marcatura differenziale dell'oggetto, secondo quanto ci è noto dalle molte altre lingue che conoscono tale struttura (lingue delle famiglie e dei tipi più diversi: dal basco al cinese mandarino, dal turco al guarani e così via: cf. Moravcsik 1978; Bossong 1985a, 1985b, e in stampa; vari contributi in Plank 1984 e la relativa ampia recensione di Bossong 1986; Nocentini 1987).

Non va dimenticato, anche se è cosa ovvia, che l'italiano è una lingua che ha tutte le precondizioni note per lo sviluppo di marche differenziali d'oggetto. Ha infatti marche di caso sui nominali diversi da soggetto e oggetto diretto, rappresentate da preposizioni o locuzioni preposizionali (via via più esplicite man mano che si scende a costituenti semanticamente e sintatticamente meno legati al verbo), mentre soggetto e oggetto diretto non sono marcati. Secondo l'implicazione data dalla gerarchia dei casi, in questa situazione è l'oggetto diretto che si candida per l'eventuale sviluppo di una marca di caso (in forma flessiva o di adposizione: comunque, una marca non più esplicita e forte di quella dei casi di rango immediatamente inferiore; cf. Ch. Lehmann 1983). Ma la diffusione di una nuova marca di caso, all'interno della categoria dell'oggetto diretto, è graduale, ovvero, come si diceva or ora, è una marcatura differenziale.

Come accennavo sopra (§ 0.), la marca differenziale d'oggetto è una vera e propria marca di caso accusativo<sup>24</sup>, realizzata in varie forme quali preposizioni, pospo-

<sup>24</sup> L'idea che *a* sia marca di caso pone non pochi problemi teorici, dati dalla sua polisemia nel sistema (da marca differenziale d'accusativo a marca di dativo, locativo, e altro ancora). L'argomento andrebbe trattato da un lato con riferimento alla bibliografia sulla natura delle preposizioni,

sizioni o morfemi legati, che viene usata non per tutti gli accusativi ma solo per quelli che si collocano ai ranghi più alti della gerarchia di topicalità: per es. solo pronomi deittici nei casi di applicazione più ristretta – come, grosso modo, è il caso dell’italiano settentrionale –, o solo nominali definiti con referenti animati, o solo nominali definiti senza ulteriori restrizioni, con varie combinazioni più fini di variabili che tengono conto non di rado anche della posizione rispetto al verbo. Non a caso i pronomi di I. e II. persona singolare, che sono al punto più alto della gerarchia di topicalità e insieme dell’inclinazione alla marcatura differenziale, in italiano come in altre lingue sono forme già marcate per caso (almeno come soggetti vs. non soggetti, *io* e *tu* vs. *me* e *te*): evidentemente sono i nominali che anche in diacronia più tendono a mantenere marche di caso, secondo lo stesso principio funzionale della marcatura differenziale dell’oggetto (così la conservazione in diacronia sommata alla maggior tendenza ad assumere nuova marca dà luogo in superficie a doppia marcatura). Al capo opposto della scala si collocano i nominali non animati e non specifici (non referenziali, al polo estremo), che non solo non prendono marca d’accusativo nelle lingue che hanno marcatura differenziale dell’oggetto, ma tendono tipicamente ad essere incorporati nelle lingue che conoscono incorporazione del nome (Mithun 1984)<sup>25</sup>, o entrano in strutture partitive (ancora Lazard 1984 e Moravcsik 1978). Non è impossibile, benché statisticamente raro, che nel *continuum* entrambi i poli ricevano un trattamento speciale: nell’italiano giustappunto troviamo l’acc. prep. al polo «alto», e contemporaneamente il partitivo al polo opposto, con un totale di tre possibilità: marca d’oggetto (*a me colpì ...*), assenza di marca (*annaffio i fiori*) e marca d’oggetto parziale (*bevo del latte*)<sup>26</sup>.

dall’altro inquadrandolo nel processo di grammaticalizzazione. Mi limiterei qui a notare come l’esempio dello spagnolo mostri come un sistema possa tollerare bene la forte polisemia di *a*, trattandola direi in parte come marca di caso e in parte ancora – sui casi di rango più basso – come una preposizione.

<sup>25</sup> Non ci interessa in questa sede la specifica classificazione di tipi di incorporazione formulata da Mithun (1984), ma il fenomeno in generale e soprattutto la sua spiegazione in termini semantici (coesione tra verbi e oggetti diretti indefiniti), nonché la sua funzione sintattica (riduzione delle valenze del verbo o loro mutamento – con «promozione» di altro argomento) e testuale (*backgrounding* del nominale incorporato, che per es. non può essere l’antecedente di una catena anaforica). E’ da ricordare che Mithun (1984, p. 872 s. e *passim*) individua come primo stadio di incorporazione anche la semplice assenza di marca di caso sul nominale in lingue a marcatura differenziale dell’oggetto come il turco. L’italiano ha qualcosa di simile in espressioni indicanti azioni abituali con oggetti indefiniti e non specifici, del tipo (i) *vende scarpe* (nel senso di «è commerciante di calzature») contro (ii) *vende delle scarpe* («vende/sta vendendo alcune [paia di] calzature»: uso non specifico ma referenziale) e (iii) *vende le scarpe (che mi piacevano)* (uso referenziale specifico). Si noti come nell’accezione abituale sia possibile solo la forma (i), e come in essa il nominale sia *backgrounded* (è una specie di isola – o almeno «penisola» – anaforica). Le marche di *agreement* fra nome e verbo rappresentano invece il caso opposto: scarsa coesione semantica fra verbo e nome, autonomia di quest’ultimo e suo statuto di «primo piano», etc. (cf. qui § 4.).

<sup>26</sup> In riferimento allo schema di Lazard (qui alla nota 21) avremmo quindi transizioni ai punti A (o B?) e D. Si noti però che vi è un’altra possibilità ancora, già esemplificata alla nota precedente,

Il fatto che in italiano come in altre lingue romanze la marca sia la preposizione *a*, la medesima del dativo, trova coincidenze in molte delle lingue che hanno marcatura differenziale dell'oggetto; altre fonti possibili sono le marche di benefattivo e quelle di direzione<sup>27</sup>. È probabilmente inutile, a questo punto, sottolineare come questa *a* degli acc.i prep.i italiani non sia, o non sia più, una marca di dativo, né sia marca di messa in rilievo o enfasi (si applica sì ad oggetti in qualche modo messi in rilievo, ma non li marca come tali): è una vera nuova marca di accusativo, benché s'applichi solo ad alcuni, pochi, oggetti. Potremmo dubitarne se badassimo solo alla nostra lingua, ma i dati di comparatistica ci forniscono una chiave sicura d'interpretazione.

Tutto ciò non esclude naturalmente che all'origine dell'uso di *a* come marca d'oggetto vi sia stato un accostamento degli accusativi riferiti ad esseri umani a dei dativi: gli esseri umani si configurano intuitivamente come destinatari o beneficiari meglio che come pazienti di azioni. Un'analogia neutralizzazione, benché formalmente di segno opposto, si ha nelle lingue che conoscono la «promozione» dell'oggetto indiretto a oggetto diretto, come l'inglese (e altre: cf. Givón 1984). In questo caso potremo dire che i dativi animati non necessitano di marca di caso perché il loro ruolo è già interpretabile correttamente in base alle loro caratteristiche referenziali e al rapporto col verbo: sono insomma dativi tipici, non marcati e non bisognosi di marca, tanto quanto sono invece marcati e bisognosi di marca gli accusativi animati (Comrie 1979).

Ritornando ora, anche sulla base di queste ultime osservazioni, al problema dei verbi psicologici, o se si vuole al problema più ampio di quale sia la variabile dominante nel determinare acc.i prep.i, se il tipo di oggetto con le sue caratteristiche referenziali o il tipo di verbo con la sua configurazione attanziale, direi che la soluzione è circolare: oggetti umani e specifici e verbi psicologici sono semanticamente e pragmaticamente solidali, e l'effetto è una predominanza statistica di oggetti marcati con *a* in frasi con gli uni e con gli altri. Il risultato è che, nella diffusione dell'acc. prep., queste coppie per così dire aprono la strada: in esse gli acc.i prep.i sono più frequenti, sono più accettabili dai nativi – ovvero compaiono anche in registri relativamente sorvegliati –, emergono anche con oggetti costituiti da nomi, non richiedono clitico di ripresa, e appaiono sporadicamente anche in posizione postverbale. Ma tutto ciò è questione di grado, non di natura diversa.

col nominale privo anche di partitivo (*bevo latte* [abitualmente/sempre]), il che costituirebbe, sempre nello schema di Lazard, una ulteriore codificazione, questa volta della transizione E. Ne risulta un quadro assai complesso, con complicati intrecci di *Aktionsart* e aspetto verbale, regole d'uso degli articoli e dei partitivi, e altro ancora, che non può essere discusso in questa sede.

<sup>27</sup> Per questo argomento non posso che rinviare ai lavori di Bossong (1982, 1985a, 1985b, in stampa, e altri ancora), il quale ha studiato con particolare cura la tipologia delle fonti delle marche differenziali (e non, quando si generalizzino) d'oggetto, mostrando fra l'altro come marche originariamente diverse passino comunque attraverso un valore di segnali di dativo/benefattivo.

Discussioni più puntuali sono necessarie per altri verbi per i quali è stato argomentato che sia la reggenza di un «destinatario» profondo, codificato come oggetto diretto, a far emergere in superficie dativi in luogo di accusativi.

Per alcuni di questi verbi il ragionamento si basa sulla possibilità di una resa analitica del significato lessicale tale che emerga qualcosa di simile ad un oggetto interno e l'oggetto diretto divenga indiretto: così *picchiare (qualcuno)* è analizzabile come «dare botte (*a qualcuno*)», il che giustificherebbe (per es. secondo Berruto 1983, p. 50 – 52) l'it. popolare meridionale *il padrone picchia al contadino*. Lo stesso potrebbe dirsi per *spaventare* «far paura», *incolpare* «dare la colpa» e così via: quasi ogni verbo è parafrasabile con un'espressione analitica che rimuova l'oggetto diretto ad un caso di rango più basso<sup>28</sup>. Ma queste non sono di per sé spiegazioni per eventuali acc.i prep.i di predicati che nel sistema reggono oggetti diretti<sup>29</sup>: per es., anche verbi come *lavare* o *stirare* possono essere (anzi, sono spesso) parafrasati con *dare una lavata* e *dare una stirata*, ma non si danno acc.i prep.i del tipo *\*lavare a una maglia* o *\*stirare alla biancheria*. La chiave del fenomeno è e resta nel tipo di nominale, che è la variabile che fa emergere o no l'acc. prep. a seconda dei suoi tratti referenziali inerenti. Si può, volendo, dire anche qui, come per i verbi psicologici, che la spiegazione in fondo sta nel contrasto fra il ruolo sintattico di oggetto ed il ruolo semantico profondo dei nominali che emergono come accusativi marcati con *a*; ma non ci si può basare sui tipi lessicali dei predicati.

C'è, in realtà, una classe di verbi ai quali il ragionamento ora smentito invece si applica bene: sono i verbi che sin dal latino tardo mostrano oscillazione fra reggenze di oggetti diretti e indiretti, del tipo *aiutare* (Diez, 1882<sup>5</sup>, vol. 3., p. 837: «*adju-tare aliquem*, auch *alicui* schwankt zwischen Acc. und Dat., z. B. it. *ajutava i suoi amici; ajutandogli la sua innocenza [...]*»)<sup>30</sup> o *pregare*. Questi verbi possono reggere davvero dativi, per es. in dialetti, ed emergere con tale comportamento anche in italiano popolare regionale: si osservino ess. come *noi qua ci preghiamo solo al signore*

<sup>28</sup> Per es. *conoscere*, sempre in Berruto 1983, p. 52, esprimerebbe «far la conoscenza di qualcuno», e di qui si avrebbe *conoscere a qualcuno* «col terzo argomento reso in superficie dal solito segnacaso *a*». Con spiegazioni *ad hoc* di questa natura si perde di vista lo statuto morfologico generale del fenomeno. Anche la sottoscritta del resto, in un lavoro scritto pochi anni prima del presente (Berretta 1989, p. 141, n. 23), inclinava ad una spiegazione «lessicale»: come ho detto, è tipico di chi osservi solo casi singoli.

<sup>29</sup> A meno che si ipotizzi che il parlante commetta errori di pianificazione, lapsus con una lata giustificazione semantica, cioè parla con in mente – poniamo – *dare fastidio (a qualcuno)*, e produca invece *disturbare* o *infastidire*, sempre col dativo. Ma gli acc.i prep.i non si possono certo liquidare come banali fenomeni di esecuzione, come errori del parlante, magari spiegabili con motivazioni diverse (analogia con verbi che reggono dativi, ambiguità acc./dat. di *mi* e *ti* atoni, e così via – tutte obiezioni che mi sono state rivolte); sono una costante che nasce da un fatto di sistema, o meglio da una esigenza del sistema.

<sup>30</sup> Sul tipo lessicale ‘aiutare’ nella Svizzera romanda si veda, proprio in questo senso, Lüdi 1981, la cui argomentazione è pienamente sottoscrivibile sul caso specifico, ma non può essere generalizzata quale spiegazione degli acc.i prep.i.

(it. reg. piemontese; cit. in Cortelazzo 1972, p. 89), o *aiutarci a questo governo* (it. reg. lombardo; *ib.*, p. 84), in cui anche il clítico è dativo, nella forma popolare *ci*, e mostra così come anche il nominale pieno sia un dativo<sup>31</sup>.

Fenomeni di quest'ultimo tipo sono effettivamente di livello lessicale: sono comportamenti idiosincratici di singoli verbi, che è utile osservare proprio perché chiariscono meglio, direi per contrasto, il comportamento invece sistematico, e la necessaria collocazione a livello morfosintattico, degli acc.i prep.i veri.

4. Un ultimo aspetto interessante del problema della natura degli accusativi marcati con *a* è dato dal fatto che l'ambito di applicazione dell'acc. prep. è in sovrapposizione con quello della coniugazione oggettiva romanza ed italiana in particolare (cf. Berretta 1989, e bibl. ivi citata): anche qui gli elementi che prima e con più frequenza sono richiamati o anticipati con un clítico adverbale sono i nominali definiti, con referenti animati, in posizione preverbale, e con i pronomi al primo posto.

In effetti questa sovrapposizione indurrebbe ad interpretare la ripresa clítica simultaneamente come una forma di *agreement* e come una marcatura differenziale dell'oggetto realizzata non sul nominale stesso bensì sulla sua testa, il verbo appunto: si tratterebbe in questa prospettiva di una marca di caso portata (nei termini di Nichols 1986) non dal dipendente ma dalla «testa» frasale, secondo una delle possibilità che effettivamente si danno nelle lingue con marcatura differenziale dell'oggetto (Bossong 1985b). La coniugazione oggettiva in italiano è in realtà più diffusa dell'acc. prep., poiché tutti gli oggetti che tendono ad essere marcati con *a* tendono anche ad avere ripresa sul verbo con un pronome atono<sup>32</sup>, ma non viceversa: gli oggetti cui si applica la preposizione sono un sottoinsieme di quelli a cui si applica *cross-reference*. Ma, sovrapposizione o inclusione che sia, la cosa è assai interessante e merita riflessione.

In prima lettura la coincidenza è perfetta: potremmo dire che gli oggetti atipici, marcati, richiedono una marca esplicita, e questa può essere realizzata sulla testa (verbo: coniugazione oggettiva) o sul nominale stesso (acc. prep.), o anche in entrambi i modi, come pure avviene in alcune lingue.

Vi è però un'aporia, che è stata evidenziata per es. da Croft (1988) nel quadro di riflessioni sulla nozione di marcatezza. Sappiamo infatti da studi di comparatistica (fra cui in particolare rinvio a Ch. Lehmann 1983) che la tendenza dei nominali ad essere marcati sul verbo o piuttosto su se stessi dipende dalla gerarchia dei casi<sup>33</sup>:

<sup>31</sup> Questo tipo di prova morfologica è possibile ovviamente nelle lingue in cui i clíticos mantengono, almeno alla terza persona, la distinzione fra accusativo e dativo; in sistemi dove vi sia neutralizzazione, come in spagnolo col *leísmo* (e, pare, in engadinese: cf. Stimm 1986), la distinzione fra acc./dat. selezionati da verbi e veri acc.i prep.i diviene assai problematica.

<sup>32</sup> Con la parziale eccezione degli oggetti di verbi psicologici (e dei complessi verbali con *fare causativo*), di cui si è detto sopra.

<sup>33</sup> In Lehmann 1983, p. 367 tale gerarchia è così formulata (semplificato molto, eliminando il caso

quelli di rango più alto tendono ad avere *agreement* (caso tipico nelle nostre lingue: il nominativo), quelli di rango più basso (dativi, locativi, etc.) invece ad essere marcati per caso, con marche via via più trasparenti (più lessicali, meno morfologiche) man mano che si scende nella gerarchia. Dovremmo quindi teoricamente attenderci una distribuzione non sovrapposta, bensì complementare di marche di caso e di *agreement*: gli oggetti di rango più alto nella gerarchia di topicalità (più simili a soggetti) dovrebbero trovare accordo sul verbo, quelli di rango più basso invece marche di caso.

In realtà la gerarchia dei casi ha un valore molto astratto, e non tiene conto di almeno due variabili importanti. Da un lato vi sono le caratteristiche semantiche dei nominali, che possono di per sé segnalare il ruolo nella frase senza bisogno di marche specifiche (si pensi ad espressioni di tempo, o misura, che appunto – benché di rango basso – non sono introdotte da alcun segnacaso, oppure al caso citato sopra della promozione dell'oggetto indiretto). L'altro punto è la natura parzialmente diversa delle marche di accordo e di quelle di caso: le prime sono forme di richiamo (strategie «deittiche», nella terminologia di Croft 1988, o forse meglio «anaforiche»: cf. Berretta 1989, p. 129 e *passim*), che vengono utilizzate per gli argomenti più salienti, le seconde sono espressioni di relazioni (strategia «relazionale» in Croft 1988), che emergono appunto a segnalare i ruoli che non siano già inerentemente chiari.

Si spiega così perché non abbiano marca di caso, nelle nostre lingue, gli oggetti «tipici» (nominali con referenti non animati, indefiniti, posti in posizione postverbale), la cui interpretazione come accusativi non richiede segnali esplicativi<sup>34</sup>, e perché tendano invece ad averla, nella forma di acc. prep. che si è descritta, gli oggetti atipici. Questi ultimi hanno anche forme di *agreement* sul verbo (coniugazione oggettiva o polipersonale) che, pur contribuendo a segnalarne il caso, sono comunque originariamente forme di rinvio, di richiamo degli elementi pragmaticamente più importanti. La vecchia nozione intuitiva di enfasi e di «ridondanza» s'applica ancora abbastanza bene, insomma, a spiegare i fenomeni di coniugazione oggettiva, mentre gli acc. prep. rispondono ad un'esigenza diversa, l'esplicitazione

dei sistemi non nominativo/accusativi ed i nominali dipendenti da altri nominali): nominativo > accusativo > dativo > locativo > strumentale/comitativo/direzionale/ablativo/benefattivo/partitivo > casi più specifici, locali e non locali.

<sup>34</sup> Si potrebbe discutere, a livello teorico, se l'assenza di una marca di caso esplicita nel caso degli oggetti «tipici» sia da interpretare come assenza di morfema, o come morfema (o meglio: morfo) zero. Di per sé l'esistenza di marche esplicite per la categoria dell'oggetto diretto crea un microsistema in cui sarebbe giustificato sostenere l'esistenza di un morfo zero usato per i casi non marcati della categoria (coerentemente alla tendenza generale nota per l'uso di «zero» in morfologia). Il ragionamento suona tuttavia assai duro in lingue come l'italiano (settentrionale e standard medio) in cui l'ambito d'applicazione della marca esplicita è molto ristretto, percentualmente quasi irrilevante; s'applica invece bene a casi di uso più ampio di tale marca, quale si ha, fra le lingue romanze, in spagnolo (cf. infatti Garcia e Putte 1989) e in rumeno.

di relazioni semantico-sintattiche interne alla frase. Gli stessi elementi trovano quindi da un lato accordo e dall'altro marche di caso, ma per motivi non identici.

5. Torniamo ora, per concludere, al filo principale del discorso. Anzitutto va detto che dalla rassegna di dati e considerazioni fatta dei paragrafi che precedono è emerso, mi pare con chiarezza, che in italiano settentrionale e standard medio è presente un accusativo preposizionale che è diverso per frequenza ma non per natura da quello più noto e studiato in altre lingue romanze. Per frequenza e regole d'uso questo accusativo preposizionale italiano è accostabile a quello del francese della Svizzera romanda o del Belgio, probabilmente a quello del dialetto triestino (cf. Rohlf 1971), nonché – ma qui forse la frequenza è già più alta – a quello di altre situazioni marginali più note come il provenzale o il dialetto romanesco. Siamo al polo opposto, insomma, della morfologizzazione avanzata quale si trova in spagnolo.

La restrizione più importante sull'uso di accusativi preposizionali in italiano è data dal nominale implicato: in pratica si ha solo con pronomi, le occorrenze con nomi propri sono rare e costituiscono per così dire la soglia minima, sotto la quale non si hanno esempi reali (almeno per ora, nel doppio senso di: allo stadio attuale della ricerca, e: allo stadio attuale di sviluppo del fenomeno nell'italiano). Meno importante è la restrizione sulla posizione preverbale: soprattutto scendendo a varietà e/o registri bassi si vede che anche questa posizione è interessata. A parziale contrappeso della scarsa occorrenza statistica va d'altra parte l'obbligatorietà di occorrenza in alcuni contesti.

Le severe restrizioni alla comparsa di accusativi preposizionali in italiano sono comunque coerenti con quelle che in numerose lingue romanze e non regolano l'uso di marche differenziali dell'oggetto – o ne hanno caratterizzato in diacronia la prima diffusione – confermando che quest'ultima è la vera natura del fenomeno anche nella nostra lingua. In assenza di dati di comparatistica la marginalità del fenomeno indurrebbe a categorizzarlo altrimenti (fatto lessicale, determinato dai verbi reggenti; dativo esteso per analogia; etc., volendo, anche semplice paradigma nuovo dei pronomi tonici, *a me mi* per «me» e simili).

La marginalità dell'accusativo preposizionale in italiano settentrionale e standard medio appare ancora più evidente se si confronta il fenomeno con quello, pur già discusso a proposito dell'italiano, della coniugazione oggettiva (cf. Berretta 1989), del cui campo d'applicazione quello dell'accusativo preposizionale è un sottoinsieme – anche se le motivazioni dell'uno e dell'altro fenomeno, come s'è detto, sono lievemente diverse.

Ma la marginalità statistica non toglie nulla all'importanza descrittiva e teorica della presenza stessa del fenomeno. Da un lato si è visto come gli accusativi preposizionali «settentrionali» si collochino in un *continuum* che, attraverso varietà diastratiche basse da un lato e diatopiche centrali dall'altro, li lega al noto e ben diffuso

accusativo preposizionale dell'italiano meridionale (e dei dialetti italiani meridionali). D'altro lato si è constatato come l'italiano parlato settentrionale contrasti, per questo tratto, con i dialetti retrostanti, mostrando un'inattesa autonomia di sviluppo rispetto a questi ed una interessante coerenza romanza.

Inoltre la distribuzione sociolinguistica dell'accusativo preposizionale qui studiato (maggiore diffusione in varietà diastratiche basse e in registri informali) sembra mostrare che il tratto è in espansione. E' difficile sostenere che tale espansione sia dovuta all'influenza dell'italiano regionale meridionale: in certi casi concreti questo può essere vero (penso per es. ai ragazzi torinesi di ceto medio-basso, il cui parlato ho esemplificato in 17: per essi il contatto con coetanei d'origine meridionale ha certo un'influenza), ma in altri (per es. gli anziani operai e contadini lombardi intervistati da Fontana e Pieretti 1980) pare altamente improbabile.

Dunque si tratta di una tendenza evolutiva dell'italiano medio, in sé per ora microscopica per ampiezza d'uso, ma che acquista rilevanza in quanto porta un contributo alla discussione tipologica in romanistica, mostrando una ulteriore coerenza dell'italiano con il tipo romanzo dominante, quello caratterizzato dai tratti delle lingue del gruppo *a* di Körner. A lato aggiungerei che questa presenza incipiente di una marca differenziale d'oggetto in una lingua viva e con una complessa variabilità interna quale è l'italiano può fornire dati empirici utili allo studio dell'origine e della diffusione delle marche di caso.

Quanto all'interpretazione dell'accusativo preposizionale, per l'italiano sembra che, nell'intersezione fra le variabili che governano la marcatura differenziale, particolare rilievo abbia la natura topicale degli oggetti: la marca *a* si configura simultaneamente come marca differenziale d'oggetto e, tramite tale funzione, anche come marca d'integrazione del topic nella frase. A questa conclusione ha portato l'analisi accurata degli accusativi preposizionali che compaiono con verbi psicologici che hanno l'esperiente (topic appunto) costruito in superficie come oggetto.

Per l'evoluzione sintattica in atto nella nostra lingua la comparsa di questo fenomeno non va interpretata come uno sviluppo potenziale verso un ordine Ogg-V con una ri-nata marca morfologica d'oggetto, ma più semplicemente come un ulteriore passo verso un ordine sintattico libero, ordine che, come sappiamo, sarebbe inefficiente se combinato con totale assenza di marche di caso sui costituenti maggiori.

Il risultato dell'uso di *a* come marca d'oggetto è un piccolo passo da un ordine pragmatico a un ordine sintattico, poiché un ordine topic-iniziale, conflittuale rispetto a quello naturale in cui il topic coincide col soggetto, viene reso sintattico segnalando l'integrazione del topic nella frase proprio nel caso, quello dell'oggetto, che non ha già nel sistema una sua preposizione che ne disambigui il ruolo. In questo senso l'accusativo preposizionale contribuisce, assieme alla coniugazione oggettiva, alla codificazione esplicita dei ruoli dei nominali, e quindi dei legami interni alla frase. Il nuovo (?) standard medio italiano da questo punto di vista appare meno semplificato di quanto talora sia stato descritto: come spesso avviene nell'evolu-

zione di una lingua, mentre c'è semplificazione in alcuni aspetti o sottosistemi, c'è simultaneamente complessificazione ad altri livelli.

Bergamo

*Monica Berretta*

### Bibliografia

- ANDERSON, STEPHEN R., «Objects (direct and not-so-direct) in English and elsewhere», in: *On Language. Rhetorica Phonologica Syntactica. A Festschrift for Robert P. Stockwell from his Friends and Colleagues*, a cura di CAROLINE DUNCAN-ROSE e THEO VENNEMANN, London (Routledge) 1988, p. 287 – 313.
- BELLETTI, ADRIANA e LUIGI RIZZI, «Psych-verbs and Θ-theory», *Natural Language and Linguistic Theory* 6 (1988), 291 – 352.
- BENINCÀ, PAOLA, «Il lato sinistro della frase italiana», *ATI Journal* 47 (1986), 57 – 85.
- BERNINI, GIULIANO, «Per una tipologia areale delle lingue europee», in: *L'Europa linguistica: contatti, contrasti, affinità di lingue*, Atti del XXI Congresso della S. L. I. (Catania, 10 – 12 settembre 1987), a cura di GIULIO SORAVIA *et alii*, Roma (Bulzoni), in stampa.
- BERRETTA, MONICA, «I pronomi clitici nell'italiano parlato», in HOLTUS e RADTKE 1985, p. 185 – 224.
- , «Linguistica delle varietà», in: *Lexikon der Romanistischen Linguistik*. Band IV. Italienisch, Korsisch, Sardisch, a cura di GÜNTER HOLTUS, MICHAEL METZELTIN e CHRISTIAN SCHMITT, Tübingen (Niemeyer) 1988, p. 762 – 774.
- , «Tracce di coniugazione oggettiva in italiano», in FORESTI *et al.* 1989, p. 125 – 150.
- BERRUTO, GAETANO, «L'italiano popolare e la semplificazione linguistica», *Vox Romana* 42 (1983), 38 – 79.
- , *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma (La Nuova Italia Scientifica) 1987.
- BOSSONG, GEORG, «Historische Sprachwissenschaft und empirische Universalienforschung», *Romanistisches Jahrbuch* 33 (1982), 17 – 51.
- , *Empirische Universalienforschung. Differentielle Objektmarkierung in den neuiranischen Sprachen*, Tübingen (Narr) 1985(a).
- , «Zur Entwicklungsdimension von Kasussystemen», *Folia Linguistica Historica* 6 (1985[b]), 285 – 321.
- , «On objects in language and the objects of linguistics [recensione a Plank 1984]», *Lingua* 69 (1986), 139 – 164.
- , «Differential object marking in Romance and beyond», in: *Linguistic Symposium on Romance Linguistics 18 (University of Illinois, Urbana-Champaign)*, a cura di DOUGLAS KIBBEE and DIETER WANNER, in stampa.
- COMRIE, BERNARD, «Definite and animate direct objects: a natural class», *Linguistica Silvana* 3 (1979), 13 – 21.
- CORTELAZZO, MANLIO, *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana. III. Lineamenti di italiano popolare*, Pisa (Pacini) 1972.
- CROFT, WILLIAM, «Agreement vs. case marking and direct object», in: *Agreement in Natural Language: Approaches, Theories, Descriptions*, a cura di MICHAEL BARLOW e CHARLES A. FERGUSON, Stanford (CSLI) 1988, p. 159 – 179.
- DIETRICH, WOLF, «Romanische Objektmarkierung und das Verhältnis von direktem und indirektem Objekt», in: *Grammatik und Wortbildung romanischer Sprachen*, Beitr. zum Dt. Romanistentag in Siegen, 30. 9. – 3. 10. 1985, a cura di WOLF DIETRICH, Tübingen (Narr) 1987, p. 69 – 79.

- DIEZ, FRIEDRICH, *Grammatik der romanischen Sprachen*, Bonn (Weber) 1836/43, 1882<sup>5</sup>.
- ELIA, ANNIBALE, «Note su una sintassi italiana tra dialetto e lingua. La costruzione «N V a N» come realizzazione regionale meridionale dell’italiano standard «N V N»», in: *I dialetti e le lingue delle minoranze di fronte all’italiano*, Atti dell’XI Congresso della S. L. I. (Cagliari, 27 – 30 maggio 1977), a cura di FEDERICO ALBANO LEONI, Roma (Bulzoni) 1980, p. 83 – 98.
- FONTANA, SANDRO e MAURIZIO PIERETTI (a cura di), *Mondo popolare in Lombardia 9. La Grande Guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, Milano (Silvana) 1980.
- FORESTI, FABIO, ELENA RIZZI e PAOLA BENEDINI, a cura di, *L’italiano fra le lingue romanze*, Atti del XX Congresso della S. L. I. (Bologna, 25 – 27 settembre 1986), Roma (Bulzoni) 1989.
- GARCIA, ERICA C. e FLORIMON v. PUTTE, «Forms are silver, nothing is gold», *Folia Linguistica Historica* 8 (1989), 1 – 2, 365 – 384.
- GIVÓN, TALMY, «Topic, pronoun and grammatical agreement», in: *Subject and Topic*, a cura di CHARLES N. LI, New York (Academic Press), 1976, p. 149 – 188.
- , «Direct object and dative shifting: semantic and pragmatic case», in PLANK 1984, p. 151 – 182.
- HOLTUS, GÜNTER e EDGAR RADTKE, a cura di, *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen (Narr) 1985.
- HOPPER, PAUL J., e SANDRA A. THOMPSON, «Transitivity in grammar and discourse», *Language* 56 (1980), 2, 251 – 299.
- KÖRNER, KARL-HERMANN, *Korrelative Sprachtypologie. Die zwei Typen romanischer Syntax*, Stuttgart (Steiner) 1987.
- LA FAUCI, NUNZIO, *Oggetti e soggetti nella formazione della morfosintassi romanza*, Pisa (Giardini) 1988.
- LAZARD, GILBERT, «Actance variation and categories of the object», in PLANK 1984, p. 269 – 292.
- LEHMANN, CHRISTIAN, «Rektion und syntaktische Relationen», *Folia Linguistica* 17 (1983), 339 – 378.
- , «Grammaticalization: synchronic variation and diachronic change», *Lingua e Stile* 20 (1985), 3, 303 – 318.
- LEONE, ALFONSO, *L’italiano regionale in Sicilia*, Bologna (Il Mulino) 1982.
- LÜDI, GEORGES, «Sémantique, syntaxe et forme casuelle. Remarques sur la construction «aider à qn» en français romand», *Vox Romanica* 40 (1981), 85 – 97.
- MIONI, ALBERTO, «Italiano tendenziale: osservazioni su alcuni aspetti della standardizzazione», in: *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa (Pacini) 1983, p. 495 – 517.
- MITHUN, MARIANNE, «The evolution of noun incorporation», *Language* 60 (1984), 4, 847 – 894.
- MORAVCSIK, EDITH A., «On the case marking of objects», in: *Universals of Human Language. Vol. IV. Syntax*, a cura di JOSEPH H. GREENBERG, Stanford (Stanford University Press) 1978, p. 249 – 289.
- NENCIONI, GIOVANNI, «Costanza dell’antico nel parlato moderno», in: *Gli italiani parlati. Sondaggi sopra la lingua di oggi*, Firenze (Accademia della Crusca) 1987, p. 7 – 25.
- NICHOLS, JOHANNA, «Head-marking and dependent-marking grammar», *Language* 62 (1986), 1, 56 – 119.
- NOCENTINI, ALBERTO, «Sulla genesi dell’oggetto preposizionale nelle lingue romanze», in: *Studi Linguistici e Filologici per Carlo Alberto Mastrelli*, Pisa (Pacini), 1985, p. 299 – 311.
- , «Oggetto marcato vs. oggetto non-marcato: stato ed evoluzione di una categoria nell’area euro-asiatica», in: *L’Europa linguistica: contatti, contrasti, affinità di lingue*, Atti del XXI

- Congresso della S. L. I. (Catania, 10 – 12 settembre 1987), a cura di GIULIO SORAVIA *et alii*, Roma (Bulzoni), in stampa.
- PLANK, FRANS, a cura di, *Objects. Towards a Theory of Grammatical Relations*, New York (Academic Press) 1984.
- RAMAT, PAOLO, «Sulla tipologia delle lingue romanze [a proposito di Körner 1987]», *Rivista Italiana di Dialettologia* 12 (1988), 165 – 171.
- RENZI, LORENZO, a cura di, *Grande grammatica italiana di consultazione*, Vol. I, *La frase. I sintagmi nominale e preposizionale*, Bologna (Il Mulino) 1988.
- ROHLFS, GERHARD, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*. Vol. III. *Sintassi e formazione delle parole*, Torino (Einaudi) 1969; orig. td. *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten*. III. *Syntax und Wortbildung*, Bern (Francke) 1954.
- , «Autour de l'accusatif prépositionnel dans les langues romanes», *Revue de Linguistique Romane* 35 (1971), 312 – 334.
- ROVERE, GIOVANNI, *Testi di italiano popolare*, Roma (Centro Studi Emigrazione) 1977.
- SABATINI, FRANCESCO, «L'italiano dell'uso medio: una realtà tra le varietà linguistiche italiane», in HOLTUS e RADTKE 1985, p. 154 – 184.
- SERIANNI, LUCA [con la collab. di A. Castelvecchi], *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino (UTET) 1988.
- SILVERSTEIN, MICHAEL, «Hierarchy of features and ergativity», in: *Grammatical Categories in Australian Languages*, a cura di R. M. W. DIXON, Canberra (Australian Institute of Aboriginal Studies) 1976, p. 112 – 171.
- STIMM, HELMUT, «Die Markierung des direkten Objekts durch *a* im Unterengadinischen», in: *Raetia antiqua et moderna*. W. Theodor Elwert zum 80. Geburtstag, a cura di GÜNTHER HOLTUS e KURT RINGGER, Tübingen (Niemeyer) 1986, p. 407 – 448.
- ZAMBONI, ALBERTO, «Postille alla discussione sull'accusativo preposizionale», relazione al XIX Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza (Santiago de Compostela, 4. – 9. 9. 1989), in stampa nei relativi Atti.